

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 3 dicembre 2012

Prof. Giacomo Canobbio

Parola della Chiesa, Parola nella Chiesa

Per svolgere il tema affidato si può procedere per interrogativi, immaginando che questi siano presenti in una forma più o meno consapevole nella mente delle persone.

Prima di procedere vale la pena di ricordare che il termine 'parola' nelle due parti del titolo assume significati solo in parte identici: nella prima 'parola' coincide con la predicazione, i pronunciamenti magisteriali, in genere l'insegnamento; nella seconda indica invece sia la Sacra Scrittura, sia la persona stessa di Gesù, come si riscontra sia in *At* sia, soprattutto, in *Gv*. Già da questa osservazione si capisce che la parola della Chiesa non ha lo stesso valore della Parola nella Chiesa: si tratta di due livelli diversi, dei quali la priorità spetta alla Parola nella Chiesa.

È corretto pertanto partire da questo secondo livello.

CHE RAPPORTO C'È TRA LA PAROLA DI DIO E LA CHIESA?

La domanda rimanda alla forza trasformatrice della parola in generale. La parola, infatti, ha la capacità di far sorgere realtà nuove: ha valore performativo. In tal senso si può dire che la Parola di Dio sta all'origine della Chiesa. E ciò non solo in riferimento al passato, bensì anche al presente. Per questo nella tradizione teologica si è descritta la Chiesa come "creatura della Parola". Con tale espressione si è voluto dire che la Chiesa nasce continuamente grazie alla Parola; e

questa è da intendere secondo due significati. Il primo riguarda Gesù che è la Parola di Dio: è lui, infatti, che ha dato origine alla Chiesa e ancora oggi la mantiene in vita. Il secondo riguarda invece l'annuncio che suscita la fede e raduna persone in assemblea (il termine Chiesa significa appunto 'assemblea' di persone convocate da un annuncio). Non a caso negli Atti degli Apostoli si dice che i messaggeri di Gesù annunciano la Parola, per dire che annunciano Gesù Parola di Dio, raccontando quanto egli ha compiuto e insegnato; e in tal modo offrono a tutti la possibilità di sentirsi convocati per entrare nella Chiesa, che è la casa, il tempio, il popolo di Dio. A mo' di esempio possiamo considerare due testi: *At* 2 e *1Gv* 1,1-3. Nel primo testo si mostra come l'annuncio di Pietro, suscitato dallo Spirito provochi la conversione e quindi il sorgere della prima comunità. Nel secondo non si descrive più un atto puntuale, ma un processo stabile. Ciò sta a dire che all'origine della Chiesa sta l'annuncio di una Parola. Per capirlo meglio si potrebbe fare riferimento alla ragione per la quale si è introdotto il termine 'chiesa' per indicare l'assemblea dei cristiani. Il termine viene dal greco *ekklesia*, che significa "assemblea di persone convocate". Infatti la parola deriva dalla composizione di un verbo (*kaleo*) che significa "convocare" e da una preposizione (*ek*) che vuol dire "da". Assumendo questo termine le prime comunità cristiane esprimevano la loro consapevolezza di essere state

convocate da Dio. All'origine dell'uso sta l'esperienza liturgica nella quale l'assemblea dei cristiani percepiva di essere stata convocata dalla parola di Dio risuonata nell'annuncio degli Apostoli. Se inizialmente il termine indicava l'assemblea liturgica, gradualmente assunse un significato più ampio: Chiesa è la totalità dei cristiani, che sono diventati tali per una vocazione-convocazione, in forza della quale sono stati posti in una situazione di distanza rispetto all'ambiente; essi sono stati strappati dal 'mondo', inteso come un modo di vivere lontano da Dio (cfr. Ef 2,1-10; Col 1,13-14). Siccome poi la parola dell'annuncio alla quale i cristiani hanno creduto è la testimonianza che gli Apostoli (che vuol dire "inviati") danno di Gesù risorto, e nella liturgia si celebra la presenza del medesimo risorto, si comprende facilmente come i cristiani si sentano convocati grazie all'opera di Gesù. Il termine *Chiesa* è pertanto un termine sintetico: in esso si evoca la convinzione che in Gesù Dio ha raccolto in unità (come in assemblea) un gruppo di persone appartenenti a ogni popolo e a ogni classe sociale, e in tale unità si prefigura la meta che Dio vuol far raggiungere a tutta l'umanità, vale a dire quella di vivere una comunione capace di vincere tutte le divisioni. Condizione per entrare a far parte di tale convocazione è credere alla testimonianza autorevole degli Apostoli e ricevere il battesimo, che indica appunto il passaggio dalla vita nelle tenebre (lontano da Dio, che è luce) alla vita nella luce.

Quel che vale per l'origine storica vale anche per l'origine attuale. Anche oggi si continua ad annunciare la Parola di Dio nell'assemblea liturgica e in tal modo si realizza una nuova convocazione da parte del Signore, il quale vuole modellare le persone presenti secondo la volontà di Dio espressa nei testi della Scrittura che vengono letti. L'assemblea matura così la convinzione di appartenere al Signore e si sente, nello stesso tempo, inviata a portare a tutti la Parola ascoltata, che è una parola capace di far vivere secondo quanto Dio comanda. La Parola, infatti, non è solo racconto, ma pure comando, poiché è obbedendo che la Chiesa si costituisce. Del resto la fede, che è accoglienza della Parola di Dio, la sua rivelazione, è anzitutto obbedienza, cioè disponibilità a farsi modellare da quanto Dio ha manifestato e giunge a noi in forma di parola. In

conclusione: la Chiesa nasce e vive della Parola di Dio ed ha il compito di portare a tutti tale Parola affinché tutti si sentano chiamati all'obbedienza della fede.

Nel corso della storia, nonostante tutte le pecche della Chiesa, la Parola ha continuato a rimodellare la medesima Chiesa provocandola a conversione. E ciò mediante la presenza dello Spirito che mediante la Parola della Scrittura rende presente la Parola che è Gesù.

NON SI TRATTA DI UNA PAROLA ORMAI OBSOLETA?

Per rispondere a questa domanda si può proporre una breve considerazione sul valore della memoria. Senza scomodare il pensiero platonico e la sua ripresa soprattutto in Agostino, si può constatare che nella vita umana la memoria gioca un ruolo determinante per mantenere l'identità di una persona, oltre che per apprendere. Già il dato genetico è un dato di memoria, ma qui non è il caso di soffermarsi su di esso. Merita invece fare riferimento alla memoria intesa come facoltà mediante la quale le persone riprendono il loro passato. Senza tale funzione le persone non saprebbero più cosa sono. Al riguardo non sembra fuori luogo riprendere un dato di carattere sociologico rilevato dagli analisti delle nuove generazioni: queste, prive di senso della storia (anche perché non la conoscono), rischiano di non comprendere il presente e di non progettare un futuro plausibile. Osservando globalmente la vicenda umana si può facilmente constatare che il bisogno di conservare le origini appartiene a ogni gruppo sociale: ne sono segno gli Statuti, le Costituzioni, le Scritture sacre, mediante i quali si vuole, per così dire, fissare il momento nativo affinché il passare del tempo non lo cancelli, poiché senza il riferimento a esso non ci sarebbe stabilità alcuna. Il fenomeno generale si riscontra anche nel cristianesimo: per non perdere l'origine e quindi l'identità, si è avvertita la necessità di fissare in un libro la vicenda di Gesù. Questa preoccupazione, se traspare da tutto il NT, appare particolarmente nella letteratura giovannea. E non a caso: in un contesto nel quale la gnosi diventava allettante, l'apostolo richiama le comunità a custodire fedelmente la storia di Gesù. Si profila così una specie di paradosso: l'evangelista più teologico si presenta anche come il più legato al passato. In questa luce si

comprende anche la funzione attribuita allo Spirito, non a caso detto Spirito di verità (cfr. 16,13; ma già in 14,17). Se si tiene conto che in Gv la verità coincide con la rivelazione che è Gesù (cfr. già in 1,14: la grazia della verità: si tratta di un'endiadi e quindi vuol dire che la rivelazione che coincide con la gloria vista è verità e grazia; cfr. anche 14,6), si può capire perché dello Spirito si dice che ha il compito di introdurre alla verità tutta intera e lo fa ricordando tutto ciò che Gesù ha detto (cfr. 14,26). Sullo sfondo si intravede un intento polemico dell'evangelista: a chi voleva staccarsi dalla tradizione ricevuta in nome della novità dottrinale, frutto di elucubrazioni che diventavano contaminazioni, si vuol far capire che si smarrisce se non ritorna alla rivelazione originaria. A fronte quindi di una concezione diffusa secondo la quale lo Spirito sgancia dal passato perché è libero (il richiamo a Gv 3,8 per legittimare l'assenza di vincoli anche dottrinali va detto strumentale, poiché lì non si tratta dello Spirito, bensì del vento, che notoriamente è *pneuma* come lo Spirito) l'evangelista sottolinea che lo Spirito fa guardare anzitutto indietro e fa riprendere quanto è avvenuto rendendolo comprensibile. Si delinea così la convinzione secondo la quale nel percorso della storia non ci si allontana dall'origine, ma la si riprende e si diventa capaci di coglierne sempre di più il valore. E ciò perché lo Spirito non ha nulla di proprio, originale, da dire, ma deve dire solo ciò che ha udito. In ultima analisi compito dello Spirito è 'glorificare' Gesù, che significa: farne risplendere l'identità e la grandezza; egli infatti non ha un annuncio diverso da quello di Gesù da far udire. Né si può dire che lo Spirito siccome deve annunciare le cose future (16,13c) si sgancia dal passato: infatti quel che lo Spirito annunzia è ciò che appartiene a Gesù. È questo il modo con il quale gli fa vivere la comunità dei discepoli.

Coerentemente, vivere dello Spirito è vivere della Parola nel frattempo. Si sa dalla storia del pensiero che la tentazione di immaginare una nuova epoca – quella dello Spirito o degli spirituali – si è riproposta più volte: basti un richiamo al movimento montanista e alla dottrina di Gioacchino da Fiore. L'istanza contenuta nei due casi non è da rinnegare: a fronte di una Chiesa che in nome della tradizione – ovviamente non bene intesa – si adagiava in una condotta non conforme al Vangelo, l'appello allo

Spirito suonava come scuotimento delle coscienze. Ma, come avviene in tutti i movimenti di riforma, se non ci si attiene alla norma originaria e si pensa di 'inventare' una nuova forma di cristianesimo, l'appello allo Spirito diventa vuota legittimazione delle proprie idee e si diventa preda del mondo dal quale ci si vorrebbe distinguere: allontanarsi dalla Parola originaria comporta costruirsi un Dio diverso da quello che è apparso in Gesù. In forma più grossolana la tentazione si manifesta anche in riformatori nostrani che immaginano di reinventare il cristianesimo per renderlo più accessibile. Nulla da eccepire sulla necessità della 'riforma' della Chiesa (si può ricordare che anche il Vaticano II in LG 8 parla della necessaria conversione della Chiesa), ma questa ha una norma, che è la Parola che dice Gesù. Varrebbe la pena riprendere quanto San Giovanni della Croce a proposito del silenzio di Dio dopo che si è detto in Gesù. L'immagine del silenzio di Dio ("non ha più niente da dire") non rimanda all'assenza di una sua parola, bensì al fatto che la parola definitiva è ormai stata detta, e a questa ci si deve riferire nel tempo che intercorre tra Gesù e l'avvento del Regno. A tale 'frattempo' si riferisce Giovanni in 16,16-22; ed è in questo tempo che l'*altro* Paraclito (14,16) svolge la sua funzione. La qualificazione *altro* sta a ricordare che lo Spirito 'sostituisce' Gesù nella funzione di fare da supporto ai discepoli: essi non sono in situazione di orfananza (cfr. 14,18), anzi, grazie allo Spirito, saranno in grado di comprendere cosa è capitato a Gesù: è tornato al Padre e quindi lo potranno vedere. Il Paraclito li sorregge mediante la Parola che nel corso del tempo dischiude sempre più il suo significato. Si intravede nell'affermazione l'esperienza che ha dato origine al NT, in particolare al vangelo di Giovanni: collocato al termine del percorso di formazione della testimonianza apostolica è quello che più di tutti propone l'identità divina di Gesù. Il percorso non è stato compiuto mediante una semplice riflessione, ma in forza dell'assistenza dello Spirito. Si può perciò vedere una circolarità tra Spirito e Parola: il primo introduce alla comprensione della seconda, e questa diventa il criterio per verificare se si agisca secondo lo Spirito. C'è pertanto un criterio oggettivo, razionale, in base al quale verificare se si stia agendo nello Spirito. Il tema è presente anche altrove nel NT: basti

ricordare 1Cor 12,3, dove l'accostamento tra Gesù e Signore è funzionale a dare spessore storico all'identità del Signore. Ciò sta a dire che si è lontani dalle forme entusiastico-emotive cui a volte si collega l'azione dello Spirito. Al riguardo merita attenzione il fatto che nell'epistolario paolino man mano passa il tempo retrocede il riferimento allo Spirito: è per evitare di confondere l'azione di questi con i fenomeni straordinari che pure erano presenti all'inizio della predicazione del Vangelo; ora si tratta di modellare l'esistenza secondo quel Vangelo che tanta forza aveva mostrato e tanto entusiasmo aveva suscitato. Questo è il vero fenomeno straordinario. Il richiamo a *Gal 5,22 s.* non sarebbe, al riguardo, fuori luogo. Ma tale fenomeno straordinario non può sorgere senza l'impulso della Parola, che, come si diceva sopra è anche comandamento. Lo si coglie bene se si legge *Rom 10,5-13*, che richiama *Deut 30,11-14*.

Ma nel corso del tempo questa Parola non si è forse accresciuta a tal punto nella parola della Chiesa da non essere più riconosciuta? Il problema esiste, benché molte volte chi lo solleva avverta solo il disagio di non riuscire a vivere la Parola. La questione va posta in altro modo.

QUAL È IL RUOLO DELLA TRADIZIONE IN RAPPORTO ALLA PAROLA DI DIO?

Quando si sente la parola 'tradizione' si è stimolati a due possibili pensieri: da una parte, si va alle abitudini che hanno costruito la storia di un luogo e delle persone che lo abitano e che si ritiene debbano essere conservate; dall'altra, si guarda alla medesime abitudini con sufficienza, quasi debbano essere abbandonate, perché costituiscono una zavorra inutile. È innegabile che la vita delle persone e dei gruppi sociali si fonda sulla tradizione: basterebbe pensare alla lingua, che viene appresa grazie alla trasmissione, da parte di altri, di termini, grammatica, sintassi. Ma quanto detto non basta per comprendere il rapporto tra tradizione e Parola di Dio. Per capirlo si può considerare il rapporto tra la vita e il racconto: prima viene la vita, poi il racconto di essa. Così è accaduto per quanto attiene alla Parola di Dio contenuta nei libri sacri: prima si è stabilito il rapporto tra Dio e il suo popolo, tra Gesù e i suoi discepoli, poi sono sorti i libri che hanno voluto conservare e trasmettere fedelmente la descrizione di

quel rapporto. Il racconto – o più in generale il testo – rende così possibile a tutti i lettori di venire in contatto con l'avvenimento salvifico. In tal senso si può dire che prima della Sacra Scrittura, che è il libro della rivelazione di Dio, c'è la Tradizione: questa coincide con la vita che l'incontro con Dio ha reso possibile, mentre la Sacra Scrittura è il 'racconto' di quella vita, lo strumento mediante il quale si conserva la memoria di quella vita. Da qui si capisce anche perché la lettura della Sacra Scrittura deve avvenire nella Tradizione: non nel senso che si debba ripetere quello che è sempre stato vissuto o insegnato, bensì nel senso che la vera interpretazione della Sacra Scrittura è quella che è in sintonia con la vita della Chiesa, la quale continua proprio sotto la spinta di quanto nel passato si è vissuto. D'altra parte la lettura e la realizzazione della Parola di Dio contenuta nella Scrittura crea la tradizione la cui verità va misurata sulla Scrittura. Ciò significa che la Tradizione trova il suo criterio di verità nella Scrittura: da questa, che è la Parola di Dio depositata in un libro, ogni scelta, ogni forma di vita è valutata perché nella Scrittura si ha la memoria della vicenda di Gesù che ha modellato la vita dei primi discepoli.

Ma nella storia la Parola di Dio molte volte è stata interpretata in forma diversa. Indiscutibile. E avviene ancora oggi. Come si può essere garantiti di avere l'interpretazione corretta? C'è qualcuno che può stabilire come e quando una interpretazione è giusta? Questa domanda rimanda a un'altra.

QUAL È IL COMPITO DEL MAGISTERO IN RAPPORTO ALLA PAROLA DI DIO?

Il termine 'Magistero' richiama l'insegnamento e insieme un gruppo di persone che sono deputate a insegnare. Nella Chiesa i successori degli Apostoli, i vescovi – in particolare il vescovo di Roma, il Papa – hanno appunto questo compito: insegnare la Parola di Dio, ma con un'autorevolezza particolare, quella che deriva loro dal fatto di essere i 'pastori' nella Chiesa grazie al dono dello Spirito Santo che hanno ricevuto nel sacramento dell'Ordine. Tuttavia essi devono insegnare *la Parola di Dio*. Ciò significa che il loro compito non è quello di inventare novità, bensì quello di rendere accessibile e comprensibile a tutti quanto Dio ha voluto

comunicare alle persone umane. In questo senso si è espresso il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Divina rivelazione dicendo che il Magistero sta 'sotto' la Parola di Dio (DV 10): anch'esso è orientato, guidato, educato dalla Parola di Dio, alla quale pertanto deve obbedire come tutti i fedeli.

In forza dell'incarico ricevuto dal Signore i 'pastori' devono anche vigilare affinché la Parola di Dio venga interpretata in modo corretto. Per questo a volte il Magistero interviene a correggere alcune posizioni di carattere teologico: ne va della fedeltà alla Parola di Dio, senza la quale non sarebbe possibile condurre una vita corrispondente al Vangelo o mantenere la retta confessione della fede.

A volte questi interventi sono visti come impedimento alla ricerca e alla libera opinione. In verità servono a richiamare a tutti che la Parola di Dio è un tesoro prezioso che non può essere lasciato da parte o snaturato in nome di libere opinioni. Peraltro va tenuto conto che prima di intervenire l'autorità ecclesiastica soppesa con attenzione le opinioni da sottoporre a giudizio, e i suoi interventi sono di diverso

peso. Per fare un esempio: se si dice che un'opera di teologia è pericolosa per la fede dei cristiani, non vuol dire che è eretica; vuol dire che va guardata con attenzione critica e sottoposta a discussione affinché l'autore di essa giunga a precisare ed eventualmente correggere alcune espressioni. Purtroppo i media semplificano, a volte anche perché non capiscono cosa è in gioco: la serietà della fede. Se, infatti, si aderisse a un'opinione anziché alla Parola di Dio non si entrerebbe in rapporto con Dio stesso, che ha parlato in Gesù in forma definitiva.

CONCLUSIONE

La parola della Chiesa è mediazione della Parola che essa ascolta e la fa essere. Per questo la Chiesa è in continuo stato di rinnovamento. Ciò non significa che debba essere reinventata ogni volta: la Parola che le dà vita è una Parola detta una volta per tutte. Per questo la vita passata della Chiesa è nel fondo la medesima vita di oggi, pur in tutte le variazioni culturali.

Giacomo Canobbio